

RICEVERE E DONARE VITA NELLA LOGICA DEL VANGELO

Appunti per comunità generative

Don Michele Roselli, Torino

«Qual è il futuro di un fiume?». «Il mare! Il futuro di un fiume è il mare».

«No, il futuro di un fiume è la sorgente».

È controintuitivo, ma è così. È senza la sorgente che il fiume non ha futuro, non senza il mare, come spontaneamente verrebbe da pensare.

Forse questo dialogo, tratto da una pagina di Erri De Luca, è una buona immagine anche per pensare il presente e il futuro della Chiesa come comunità generativa: come il fiume vive della sorgente, così la Chiesa può donare vita se continua a riceverla dal Vangelo. Il futuro, infatti, non ha a che fare soltanto con ciò che sta davanti, ma anche con ciò che sta al centro, all'origine: il suo futuro passa da questo ritorno all'essenziale, capace di aprire strade nuove.

Questo ritorno all'essenziale vuol dire ritrovare Dio come sorgente della vita, e il cuore della missione: annunciare la straripante bellezza del Vangelo, perché possa ancora essere accessibile, udibile, nella sua capacità di trasformare la vita.

Tornare alla sorgente, allora, non vuol dire tornare al passato. Significa ritrovare ciò che ci fa vivere, per abitare con fiducia il presente. E chiederci che cosa il Vangelo ci domanda oggi, qui, nel tempo che ci è dato.

Questi tre movimenti sono le tre parti del mio contributo:

1. Che cosa è cambiato? - Le trasformazioni del paesaggio della fede.
2. Che cosa significa generare evangelicamente? - Ricevere e donare vita nella logica del Vangelo.
3. Che cosa può fare allora una comunità? - Servire la generazione alla fede.

1. TRASFORMAZIONI E RIPOSIZIONAMENTI

A. Trasformazioni del paesaggio della fede

Senza pretesa di esaustività, e polarizzando molto la portata delle affermazioni, evoco alcune coordinate di fondo che aiutano a comprendere la trasformazione del paesaggio della fede.

- *Fine della Cristianità*

La prima è la fine della cristianità, non del cristianesimo. Si è esaurito il tempo di cristianità: cioè quel tempo in cui l'appartenenza alla società civile ed ecclesiale erano processi coincidenti. Appartenenza sociale e appartenenza ecclesiale coincidevano; diventare grandi e diventare cristiani erano cammini innestati uno nell'altro. La fede si riceveva dentro un mondo che ne sosteneva la trasmissione e ne rendeva familiare il linguaggio. Si poteva contare su un tessuto di esperienze, parole e gesti che accompagnava la crescita e dentro il quale la proposta cristiana trovava un terreno già preparato. Oggi questo tessuto non può più essere presupposto. La fede è marginalizzata, letteralmente messa ai margini dei modi di pensare e di agire.

- *Secolarizzazione, anche personale*

La seconda coordinata è la secolarizzazione, anche personale. La fede non è più presupposto ovvio della vita comune: è una possibilità tra altre, che domanda adesione personale. Viviamo in un tempo in cui non si è più normalmente cristiani e in cui la fede è una scelta da rifare continuamente. Credere e non credere stanno davanti a ciascuno come scelte opposte e plausibili. Anche per chi ha ricevuto un'educazione cristiana, l'appartenenza ereditata non rende scontata l'adesione della fede.

La secolarizzazione è della società - in un certo senso sta davanti a noi -, per cui ogni ambito della vita umana e sociale, dalla politica all'educazione, dalla vita familiare all'economia e alla scienza, diventa autonomo, con logiche proprie, e la religione non svolge più, come in passato, un ruolo di orientamento e di riferimento condiviso della vita. Ma la secolarizzazione è anche personale: in un certo senso sta anche dentro di noi. La linea della secolarizzazione passa per il cuore di ciascuno. Attraversa anche la vita di chi crede, le sue domande, le sue scelte quotidiane, il rapporto tra ciò che professa e ciò che orienta concretamente la sua esistenza.

Le persone si allontanano dalle forme di cristianesimo ereditate, perché esse non soddisfano più le loro aspirazioni e sono diventate indecifrabili e spesso incomprensibili. Questo allontanamento interroga anche la capacità delle forme ecclesiali di rendere riconoscibile il Vangelo nelle condizioni concrete della vita. Cambia non solo quanto si crede, ma il modo in cui diventa possibile e vivibile credere. È dentro questa trasformazione che la comunità cristiana è chiamata a discernere come annunciare la fede e accompagnarne la libera accoglienza, senza poter più dare per acquisito ciò che domanda di essere incontrato, compreso e personalmente scelto.

- *Ateismo coerente, utopia di Dio*¹

In questo paesaggio prende forma un nuovo ateismo: non contro Dio, ma senza Dio. Si tratta di un "ateismo coerente", o più precisamente di un "non-teismo": diverso dall'ateismo che nega o combatte Dio, perché non sente neppure la necessità di porre la questione di Dio. L'uomo può pensare se stesso e interpretare la propria finitudine senza assumere Dio o la Rivelazione come punto di partenza. La questione di Dio non viene necessariamente respinta: può semplicemente non presentarsi, senza che questa assenza sia avvertita come una mancanza.

È in questo senso che si può parlare di "utopia" di Dio: Dio non ha più un luogo. L'espressione indica la perdita di un luogo nell'orizzonte ordinario dell'uomo, nel quale Dio non costituisce più un riferimento spontaneo per comprendere se stesso e il mondo. La questione contemporanea non è anzitutto negare Dio, ma constatare questa uscita dall'orizzonte della vita. La domanda decisiva diventa allora non soltanto "che cosa, chi o come è Dio?", ma soprattutto: "dov'è Dio?" Dove può essere nominato e riconosciuto, dentro un'esperienza umana che può comprendersi anche senza fare riferimento a lui?

Il compito del cristianesimo non è allora combattere il non credente né presumere in lui un "vuoto a forma di Dio", come se la sua esperienza dovesse necessariamente rivelare una mancanza di cui egli non è consapevole. Si tratta di partire dalla comune esperienza umana, dalle domande e dalle relazioni nelle quali prende forma la vita, creando uno spazio nel quale Dio possa nuovamente essere nominato e credente e non credente possano incontrarsi. Uno spazio nel quale la parola di fede possa essere proposta e ascoltata nella libertà, senza dare per scontata la domanda a cui intende rispondere. Riprenderemo nella terza parte questa prospettiva, approfondendo le possibilità che essa apre per l'annuncio e per l'incontro tra credenti e non credenti.

B. Trasformazioni della forma dei cammini della fede e della sua trasmissione

- *Dalla linearità/continuità ai percorsi interrotti e talvolta ripresi*

Recenti indagini sulla fede dei giovani mostrano che i percorsi di fede cambiano forma. Non sono più lineari come in passato, quando si diventava credenti da piccoli e la scuola, la famiglia e le tradizioni sociali sostenevano la continuità di questa impostazione della vita. Oggi i cammini della fede assumono spesso una forma parabolica: una forte socializzazione religiosa iniziale, nell'età della proposta catechistica parrocchiale; un distacco intorno alla preadolescenza, durante il quale la fede può restare sotto traccia; possibili nuovi inizi in età giovane-adulta. Da questa trasformazione emergono alcuni elementi. La ripresa della vita credente, quando avviene, nasce spesso da motivi esistenziali. È come se la vita si incaricasse di un annuncio affettivo, capace di riaccendere la memoria di quanto si è appreso da piccoli. In queste esperienze possiamo riconoscere un primo frutto della Grazia, che fa dire: "da allora non mi sono più sentito solo", "ho

¹ Le riflessioni proposte in questa sezione nascono dalla lettura di E. FALQUE, *Nouvelle lettre sur l'apologétique*, Les Éditions du Cerf, Paris 2025, e ne riprendono alcuni nuclei, qui rielaborati in prospettiva teologico-pastorale.

sentito una forza che non immaginavo di avere". Certo, l'annuncio cristiano chiede di aprirsi al Dio inatteso, all'esperienza di altri testimoni, alla radicalità del Vangelo e alla vita comunitaria. Eppure, questo livello intuitivo, per quanto imperfetto, non va trascurato.

Noi continuiamo spesso ad agire come se nulla fosse cambiato. Siamo organizzati secondo una successione lineare delle età, nella convinzione implicita che, diventati credenti da piccoli, non si possa che restarlo. Per questo, la comunità ecclesiale concentra le sue forze nelle prime età della vita e la maggior parte dei catechisti si rivolge ai bambini². Cerchiamo di dare loro tutto il cristianesimo, mentre faticiamo a trovare lucidità ed energie per accompagnare i ricominciamenti dell'adolescenza e dell'età adulta. L'abitudine a catechizzare principalmente i bambini rischia, poi, di produrre una sorta di infantilizzazione della vita cristiana. Avremmo invece bisogno di una narrazione della fede all'altezza delle sfide culturali dei giovani e degli adulti.

Non propongo di smettere con la catechesi dei ragazzi, ma di spostare decisamente l'asse delle riflessioni e delle pratiche catechistiche verso i giovani e gli adulti, per servire ciò che la Grazia fa fiorire.

- *Passaggio dal sacrale al simbolico*³

Viviamo un'epoca in cui la fede passa dal sacrale al simbolico. Si trasforma cioè da una realtà religiosa fissa e immutabile, che si imponeva per autorità esterna e rispetto alla quale si era solo passivi, a un'esperienza dinamica interiore, che richiede di essere fatta propria liberamente con una interpretazione e una partecipazione personali. Qualcuno, usando uno slogan efficace, dice che stiamo passando da una fede per convenzione, a una fede per convinzione.

- *Ciò che germoglia davanti a noi: esempi dalla pratica*

Le prime riflessioni sull'aumento dei catecumeni in Francia, dove i battesimi degli adulti sono più che triplicati in dieci anni, e l'ascolto delle esperienze che abbiamo visto nei video ci consegnano alcuni tratti dei percorsi attraverso cui oggi si arriva, o si ritorna, alla fede:

- *Ricominciamenti a partire dall'esistenza*: una nascita, un legame, una crisi, una perdita possono riaprire domande e memorie, rimettendo in movimento una ricerca che sembrava interrotta. Il ricominciamento ha spesso un'origine esistenziale, prima ancora che esplicitamente religiosa.
- *Tra pari*: la fede si trasmette anche attraverso le amicizie e il confronto tra giovani. È una trasmissione orizzontale, che può precedere o supplire a quella familiare e istituzionale.

² Una indagine sui catechisti del 2020 conferma questo dato. Soltanto il 3,9% di essi annuncia la fede ad adulti in percorsi non legati ai sacramenti o riti. Cf. ISTITUTO DI CATECHETICA, *Catechisti oggi in Italia*, LAS, Roma 2021, p. 82.

³ Cf. G. FERRETTI, *Essere cristiani oggi*, Elledici, Torino 2011, p. 42.

- *Attraverso la preghiera*: c'è chi comincia a pregare prima ancora di riconoscersi credente, come se il cuore si aprisse prima che la testa trovasse le parole. La preghiera può così accompagnare il nascere della fede, diventando un primo modo di cercare Dio.
- *A partire da altrove*: un cammino può nascere da un video visto quasi per caso, da un'amicizia, da una domanda che non si riesce a togliersi dalla testa. Sono incontri e occasioni che possono aprire una ricerca anche fuori dai percorsi ecclesiali più consueti.
- *La parrocchia come secondo passo*: spesso la comunità viene incontrata quando una ricerca è già cominciata. Diventa allora il luogo in cui quel cammino può trovare ascolto, radici, struttura e parole. La parrocchia non è sempre il luogo dell'annuncio, ma diventa il luogo in cui la ricerca trova radici, struttura, comunità. È un ruolo prezioso, anche se diverso da quello che immaginiamo

C. Un riposizionamento ecclesiale e la trasformazione del gesto dell'evangelizzazione

La crisi delle forme ereditate non esaurisce la possibilità della fede. Ci chiede di riconoscere i nuovi inizi e i ricominciamenti, oltre a ciò che diminuisce: i percorsi della fede sono diversi, non sono soltanto di meno. Per gli uomini e le donne di questa generazione la possibilità di credere rimane aperta. Dio ha una parola di grazia anche per noi: non ha disertato il mondo.

Tra la «missione compiuta», come se l'annuncio riguardasse ormai soltanto altri, e la «dimissione», cioè la rassegnazione di fronte a ciò che viene meno, si apre allora lo spazio di una missione creativa e generativa. Il nostro riposizionamento trova il suo punto di partenza in una domanda teologica, più che in scelte strategiche e organizzative:

Solo Dio può generare qualcuno che possa partecipare alla sua vita. Perciò, la domanda che dobbiamo farci non è: come farà la Chiesa a suscitare nuovi cristiani? Quali strategie pastorali dovrà adottare per diventare più efficace? Quale catechesi si tratterà di mettere in atto?

[...] Dobbiamo invece porci su un altro piano: che cosa accade fra Dio e gli uomini e le donne che vivono all'alba di questo secolo? Quali percorsi prende Dio per incontrarsi con essi e farli nascere alla sua vita? E quindi cosa chiede alla Chiesa di cambiare, trasformare, nella sua maniera tradizionale di credere e vivere, per assecondare quell'incontro?⁴

⁴ P. BACQ, «Vers une pastorale d'engendrement», in P. BACQ – C. THEOBALD, *Une nouvelle chance pour l'évangile. Vers une pastorale d'engendrement*, Bruxelles – Paris – Montréal, Lumen Vitae – Ed. de l'Atelier – Novalis, 2004, p. 21.

2. GENERARE VITA. LA FORMA GENERATIVA DELL'ANNUNCIO

Prima di essere generativa, la comunità è generata. Prima di accompagnare altri nella generazione alla fede, siamo noi stessi continuamente generati e rigenerati dal Vangelo. Non diventiamo mai semplicemente coloro che “hanno” la fede e devono trasmetterla ad altri: restiamo discepoli, continuamente destinatari di una Parola che ci precede, ci raggiunge e ci rimette in cammino.

È da questa condizione di generati che può nascere un gesto generativo. Un gesto che chiede almeno tre movimenti: rinunciare alla pretesa di produrre e controllare; interrompere l'unilateralità dell'annuncio; onorare la reciprocità e l'ospitalità.

A. Generare non è produrre né riprodurre

La fede è dono di Dio, incontro tra la sua grazia e la libertà della persona. Per questo sfugge alla possibilità di essere prodotta dall'azione pastorale: non possiamo controllarne la nascita, programmarne il percorso o predeterminarne l'esito. Ogni cammino di fede è un inedito, un *unicum*.

Questo ci chiede di ripensare anche il modo in cui intendiamo la trasmissione della fede. Quando trasmettere significa inserire le persone dentro processi standard, riprodurre modelli già dati e condurle verso forme prestabilite di vita cristiana, il rischio è che l'accompagnamento diventi inquadramento e non lasci spazio alla singolarità di ciascuno. La logica generativa ci invita a riconoscere che ciò che nasce non è mai la replica di chi genera. Il compito pastorale è allora servire una vita che ci precede: riconoscere ciò che sta nascendo, liberarne le possibilità e accompagnarne la crescita, rispettando il modo irripetibile in cui ciascuno accoglie il dono di Dio e vi risponde.

Non rinunciare a trasmettere, dunque, ma passare dalla trasmissione come riproduzione e inquadramento a una trasmissione generativa: non produrre credenti secondo forme standard, ma accompagnare l'inedito che nasce dall'incontro tra grazia e libertà.

B. Interrompere l'unilateralità: tutti continuamente destinatari del Vangelo

L'altro non è il destinatario passivo di qualcosa che noi possediamo e lui non ha. La sua vita è già attraversata dall'azione di Dio: lo Spirito ci precede e opera tanto in chi annuncia quanto in chi riceve l'annuncio. Anche chi evangelizza ha bisogno di essere evangelizzato, di lasciarsi generare alla fede.

Questa prospettiva ci invita a comprendere l'evangelizzazione e l'iniziazione cristiana come una relazione «triangolare»: chi annuncia e chi accoglie l'annuncio sono entrambi raggiunti dall'iniziativa di Dio. Si apre così la possibilità di uno stile ecclesiale nel quale tutti rimaniamo continuamente «destinatari del Vangelo»¹⁴ e siamo coinvolti nel cammino di fede che proponiamo.

Andiamo dunque verso l'altro per riconoscere insieme le tracce del Risorto, disponibili a ricevere nuovamente il Vangelo anche attraverso la sua vita. Proprio questo ascolto condiviso può diventare un tratto fecondo della testimonianza ecclesiale e rinnovare l'iniziazione cristiana.

In un contesto diverso, riferendosi al dialogo ecumenico, papa Francesco afferma: «E se realmente crediamo nella libera e generosa azione dello Spirito, quante cose possiamo imparare gli uni dagli altri!» (EG 246). È un principio che può illuminare anche ciò che stiamo cercando di dire: nell'incontro con l'altro, anche chi annuncia rimane aperto a ricevere ciò che lo Spirito gli dona attraverso di lui.

Una comunità generativa interrompe l'unilateralità dell'annuncio: nessuno è soltanto colui che dà e nessuno soltanto colui che riceve. Tutti restiamo continuamente destinatari della stessa Buona Notizia.

C. Riconoscere ed essere riconoscenti: reciprocità e ospitalità

Una comunità generativa riconosce ed è riconoscente: riconosce una grazia che la precede, accoglie ogni altro come dono e rende grazie per una vita che non ha prodotto. È una postura profondamente eucaristica della missione: ricevere come dono ciò che siamo chiamati a condividere.

Nel suo racconto di conversione, un catecumeno descrive l'esperienza dei suoi primi passi nella Chiesa attraverso la cifra di «comunità di spalle». Il riferimento fisico rimanda ad una comunità già radunata per la celebrazione. Tuttavia, nel suo racconto questa espressione diventa il segno di una "postura relazionale". Una comunità di spalle è una comunità che non si accorge di chi arriva. Essa assomiglia di più a una realtà già data, immutabile, alla quale si accede per assimilazione e integrazione. Una comunità generativa, invece, è una comunità nella quale ogni altro è incontrato in termini di relazione e comunicazione, in modo da permettergli di partecipare.

Anche il richiamo all'origine della parola comunità, *cum-munus*, ci aiuta a comprenderlo: il *munus* tiene insieme il dono e il compito, ciò che si offre e la responsabilità verso gli altri. Possiamo allora pensare la comunità come il luogo in cui ciascuno porta il dono che ha e che è, insieme ad altri che fanno lo stesso, e nel quale tutti imparano a dare e a ricevere.

Non si tratta solo di integrare nella comunità, ma di fare Chiesa insieme: il criterio è evangelico, non ecclesiocentrico. Ciò che orienta l'accoglienza è la possibilità di incontrare il Vangelo e di lasciarsene trasformare insieme. Anche la comunità, perciò, accetta di cambiare attraverso i doni, le domande e la presenza di chi arriva.

Generativa è una comunità che fa spazio e sa chiedere spazio; che accoglie e si lascia accogliere; che annuncia e continua a ricevere; che riconosce e, proprio per questo, è riconoscente.

INTERLUDIO: LA VISITAZIONE

L'icona biblica della visitazione di Maria ed Elisabetta evoca gesti e parole che possono illuminare ciò che stiamo dicendo.

Maria, dopo aver accolto l'annuncio dell'angelo, si mette in cammino verso la regione montuosa per raggiungere la cugina Elisabetta: il percorso verso l'altro è sempre un percorso difficoltoso, fatto di salite e di burroni.

Chissà se, durante il viaggio, Maria si è chiesta con quali parole raccontare il segreto di quella buona notizia che viveva in lei. Il testo di Luca non lo dice.

L'annuncio di chi ha accolto l'annuncio è in realtà, muto. Meglio, è anzitutto un ascolto.

Di Maria, l'evangelista annota solo che saluta Elisabetta

Invece, è anzitutto colei che era stata sterile a parlare: «a che cosa devo che la madre del mio Signore venga a me?» (Lc 1,43). «E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto».

È lei, *colmata di Spirito Santo*, a sorprendere Maria con la grazia di un annuncio che continua e approfondisce le parole dell'angelo

Quelle parole che, ancora invisibilmente, stavano prendendo carne dentro di lei.

Chi lo aveva detto ad Elisabetta che Maria era incinta? Il testo non lo dice. Parla solo di una gioia profonda e interiore che nasce all'ascolto del saluto della Vergine.

È una rivelazione sorprendente: le due donne sanno guardarsi con gli occhi di Dio, riconoscendo, l'una nel grembo dell'altra, le meraviglie – umanamente impossibili perché una è vergine e l'altra sterile –

con cui il Creatore rende feconda la vita di entrambe.

Forse è questo stile della Visitazione quello che, come Chiesa, possiamo recuperare.

La Chiesa porta in sé la buona notizia. E noi sappiamo quanto spesso ci si domanda come dirla, come annunciarla, soprattutto nel deserto di questo tempo.

E se si trattasse di andare verso gli altri, verso tutti, sapendo, per fede, che quanti incontriamo sono un po' come Elisabetta, portatori anche essi di un messaggio che viene da Dio, che prende carne proprio nel grembo, apparentemente sterile, della loro vite e da cui possiamo imparare?

3. SERVIRE LA GENERAZIONE ALLA FEDE – QUATTRO SOGLIE SU CUI VIGILARE

Se la fede non si produce, ma se ne serve la nascita, la pastorale è chiamata a vigilare sulle condizioni che possono favorirne l'accoglienza e renderla comprensibile, vivibile per chi lo desidera. Non una "to do list", dunque, ma alcune soglie da presidiare, come criteri che possono aiutarci a riorientare le prassi.

A. Partire dall'esperienza umana, prima che dal vocabolario religioso

Non possiamo presupporre che parole come Dio, salvezza, grazia, peccato e risurrezione abbiano già un significato per chi incontriamo. Il primo terreno comune è l'esperienza umana: nascere, desiderare, amare, soffrire, prendersi cura, morire, sperare. È qui che siamo chiamati anzitutto a sostare, ascoltando ciò che le persone effettivamente vivono, volto per volto, storia per storia. "Obbedire al reale" significa anche questo: lasciare che l'esperienza dell'altro interroghi il nostro modo di comprendere e annunciare la fede, senza anticipare risposte religiose a domande che forse non si pone.

Abitare insieme queste esperienze permette alle parole della fede di ritrovare un rapporto concreto con la vita e di essere offerte come testimonianza di ciò che l'incontro con Cristo può trasformare. In questo senso, la relazione, la fraternità e la cura hanno un valore in sé: nel loro esercizio prende già corpo il Vangelo. La loro verità non dipende da una successiva adesione alla fede di chi incontriamo.

Concretamente: non partire dalle parole cristiane per portarle alla vita, ma dalla vita perché la parola cristiana possa tornarvi a risuonare.

B. Dare la parola prima di prenderla: un ascolto che ci trasforma

L'annuncio diventa una "parola seconda": nasce dall'ascolto della vita e dal riconoscimento di ciò che Dio sta già facendo in essa. Non siamo noi a rendere Dio presente nella storia dell'altro: siamo chiamati anzitutto a discernere le tracce. Ogni nuovo primo annuncio della fede necessita di un nuovo primo ascolto.

Dare la parola prima di prenderla, però, non significa semplicemente lasciare parlare l'altro per capire meglio come rispondergli. Significa ascoltarlo riconoscendo che può insegnarci qualcosa, interrogare il nostro modo di credere e modificare il nostro modo di parlare di Dio. Per questo l'ascolto comporta una reale disponibilità a essere messi in discussione: le domande e l'esperienza dell'altro possono far emergere linguaggi diventati artificiali e immagini inadeguate di Dio, della fede e della Chiesa. Anche chi annuncia ha qualcosa da ricevere.

Concretamente: creare luoghi nei quali l'altro possa realmente prendere la parola e nei quali anche noi accettiamo di non uscire identici a come siamo entrati.

C. Rimettere in circolazione un alfabeto cristiano elementare

Rimettere in circolazione un alfabeto cristiano elementare significa allora rendere nuovamente accessibili la Scrittura, i racconti, i simboli e i gesti della tradizione cristiana,

la preghiera e la benedizione, perché la questione di Dio possa trovare parole e spazio anche per chi non crede. Ciò chiede di offrire contesti nei quali questo linguaggio possa essere scoperto e abitato, condividendo esperienze elementari della vita cristiana, e di ricercare forme espressive della fede capaci di entrare in dialogo con la cultura, la sensibilità e i linguaggi delle donne e degli uomini di oggi. Questi contesti possono prendere forma anche oltre il perimetro delle consuete attività parrocchiali e pastorali, dentro il corpo sociale, nei luoghi della vita quotidiana, del lavoro e delle relazioni.

Questa ricerca implica una nuova intelligenza della fede, cioè una sua rilettura profonda, attenta alle immagini di Dio che quei gesti e quelle parole veicolano. È un lavoro corale, che coinvolge tutti nella Chiesa e chiede la cura di contesti comunitari ospitali, capaci di rendere riconoscibili i segni della presenza di Dio. In fondo, è la vita stessa della comunità, con i suoi gesti, le sue parole, i legami che coltiva al proprio interno e il suo modo di stare al mondo, nella cultura e nella società, a diventare un alfabeto di Dio.

Concretamente: rimettere a disposizione parole, racconti, simboli ed esperienze elementari della fede, perché Dio possa ancora essere pensato, nominato e riconosciuto.

D. Testimoni non del completamento, ma della trasformazione

Occorre prendere sul serio un dato del nostro tempo: si può dare senso alla propria esistenza senza avvertire Dio come necessario per comprenderla. Non possiamo dunque presupporre nell'altro una mancanza che lui non riconosce, come se nella sua vita ci fosse un "buco a forma di croce" da riempire. La domanda non è allora «che cosa manca all'altro?», ma «che cosa accade alla nostra comune condizione umana quando incontra il Vangelo?». La parola cristiana si offre come possibilità di trasformazione dell'esperienza che condividiamo, senza imporsi come risposta a una domanda che l'altro non aveva o come completamento di un umano ritenuto incompleto. Chi annuncia è chiamato a testimoniare questa trasformazione nella propria vita.

Essa ha per noi la sua sorgente nella Risurrezione di Gesù: Dio entra nella nostra finitudine e la apre a una vita nuova. L'incontro con il Vangelo trasforma così il nostro modo di amare, di attraversare il dolore, di vivere i legami e di sperare. È questa la sua forza umanizzante.

Non dalla mancanza al completamento, ma dall'esistenza alla trasformazione.

È questa fiducia nella forza generativa del Vangelo che può educare il nostro sguardo e incoraggiare la nostra speranza. «Qualunque siano le riforme strutturali che stiamo attuando, sappiamo di essere sostenuti dalla certezza di vivere il mistero e la missione della Chiesa nel segno di ciò che inizia e di ciò che cresce, e non solo di ciò che sopravvive o che dovrebbe essere mantenuto ad ogni costo»⁵.

⁵ C. DAGENS, *Libera e presente. La Chiesa nella società secolarizzata*, EDB, Bologna 2009, p. 70.

